Piccoli maestri di cammino

Nella sala del monastero di Pedralbes, a Barcellona– uno dei grandi monumenti del gotico catalano – che ospita una sezione della collezione Thyssen-Bornesmisza, si nota, fra i poco numerosi visitatori, una coppia di padre e figlio. Il primo è un lindo signore di circa settantacinque anni, piccolo di statura e dall'aria tranquilla, e conduce per mano l'altro, evidentemente affetto dalla sindrome di Down. I due, davanti a me, si fermano di fronte a ogni quadro e il padre spiega al figlio, sempre tenendolo per mano, la *Vergine dell'umiltà* del Beato Angelico, tema prediletto degli ordini mendicanti, l'ombra da cui esce il *Ritratto di Antonio Anselmi* di Tiziano, il canarino che scappa dalla sua gabbia nel *Ritratto di un Dama* di Pietro Longhi. Il figlio sta a sentire, accenna con la testa, mormora ogni tanto qualcosa; può avere quaranta o cinquant'anni, ma ha soprattutto l'età indefinibile di un bambino avvizzito. Il padre gli parla, lo ascolta, gli risponde; probabilmente è da una vita che fa questo e non sembra né stanco né angosciato, ma compiaciuto di insegnare al figlio ad amare i maestri. Giunto davanti al *Ritratto di Marianna d'Austria, regina di Spagna*, si china per leggere il nome dell'autore, poi si rizza di scatto e, rivolgendosi al figlio, gli dice, in un tono di voce un po' alto: "Velázquez!" e si toglie il cappello, alzandolo il più possibile. La croce, che, con la minorazione del figlio, gli è stata gettata addosso da un'ingiustizia imperdonabile non ha curvato le sue spalle, non lo ha piegato e incattivito, non gli ha tolto la gioia di riconoscere la grandezza, renderle omaggio e farne partecipe la persona per la quale verosimilmente vive, suo figlio. Spesso il dolore stronca, inacidisce, spinge comprensibilmente a negare ciò che altri, ai quali la sorte è stata prodiga di doni, sono riusciti a creare ottenendo la gloria nel mondo; soprattutto una pena che costringe all'ombra, come quella della minorazione, rende difficile rallegrarsi e godere dello splendore raggiunto da un altro. Quel gesto rispettoso e festoso di togliersi il cappello è un gesto regale e lo è ancor più l'evidente piacere col quale il vecchio comunica il suo entusiasmo al figlio. Quell'amore paterno e filiale fa sì che quelle due persone si bastino, come si basta l'amore. È davanti a quell'uomo, che senza saperlo è divenuto per me un piccolo maestro, che c'è da togliersi il capello (C. Magris, *L'infinito viaggiare*, Mondadori, Milano 2005, pp. 18-19).